

How to reference this article

Cabras, F. (2021). Robortello nei *Foricoenia* e negli *Elegiarum Libri Quattuor* di Jan Kochanowski. *Italica Wratislaviensia*, 12(1), 47–65.

DOI: <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2021.12.1.03>

Francesco Cabras

Uniwersytet Pedagogiczny im. Komisji Edukacji Narodowej w Krakowie, Polonia

francesco.cabras@up.krakow.pl

ORCID: 0000-0003-1782-7963

ROBORTELLO NEI *FORICOENIA* E NEGLI *ELEGIARUM LIBRI QUATTUOR* DI JAN KOCHANOWSKI

ROBORTELLO IN JAN KOCHANOWSKI'S *FORICOENIA* AND *ELEGIARUM LIBRI QUATTUOR*

Abstract: This article aims to study Jan Kochanowski's *Foricoenia* and *Elegiarum Libri Quattuor* in the light of Francesco Robortello's treatise *Eorum omnium quae ad methodum et artificium scribendi epigrammatis spectant explicatio*. After having set Robortello's treatise in its historical and literary context, the article shows how Jan Kochanowski, who probably attended Robortello's classes during his first two stays in Padua (1552–1555; 1556–1557), agreed with the ideas presented in the treatise. The fact that Kochanowski agrees with his professor's ideas on the epigram does not mean that he behaves in a totally passive and uncritical way, for he clearly shows his independence when writing his Latin epigrams, sometimes refusing to comply with Robortello's suggestions (e.g., Kochanowski does not avoid the use of elegant and rare Graecisms, which Robortello advises against excessively using). Kochanowski owes Robortello his high consideration for Catullus: when imitating Catullus's epigrams, Kochanowski often chooses to imitate (or to hint at) the same epigrams Robortello commends in his treatises (for instance, Cat. LXIX is clearly imitated in *Foricoenia* XXV, while Cat. XV is quoted in elegy I 7). We encounter the same situation when Kochanowski deals with Martial: although Robortello clearly prefers Catullus over Martial, he praises the love epigrams written by the latter poet, and Kochanowski, in writing his *foricoenium* CV, imitates Cat. XCIX as well as Mart. III 65 and XI 8, the latter two epigrams not quoted explicitly by Robortello, but chosen by Kochanowski himself.

Keywords: Kochanowski, Foricoenia, Elegiarum Libri Quattuor, Robortello, epigram

1. *EORUM OMNIUM QUAE AD METHODUM ET ARTIFICIUM
SCRIBENDI EPIGRAMMATIS SPECTANT EXPLICATIO*
DI FRANCESCO ROBORTELLO. INQUADRAMENTO
STORICO-LETTERARIO

Riccardo Picchio (1978)¹ aveva attirato l'attenzione degli studiosi sui rapporti tra la teoresi elaborata da Francesco Robortello e l'opera del suo giovane studente, Jan Kochanowski². Lo slavista aveva in particolare appuntato la propria attenzione sull'*Explicatio eorum quae ad elegiae antiquitatem et artificium spectant*, trattatello dato alle stampe nel 1548 insieme ad altre quattro *explicationes* (*De Satyra*, *De Epigrammate*, *De comoedia* e *De salibus*) intese a colmare la lacuna lasciata da Aristotele, che nella sua *Poetica*, da Robortello stesso commentata – per la prima volta in assoluto dopo la prima edizione moderna del 1508 e le due traduzioni in latino di Giorgio Valla (1498) e di Alessandro Pazzi de' Medici (1536) – aveva evitato di trattare tali generi letterari o comunque lo aveva fatto solo superficialmente.

La preziosa indicazione metodologica di Picchio era quella di studiare l'opera di Kochanowski calandola nel contesto culturale in cui era nata, senza limitarsi ai suoi rapporti con le letterature classiche. Questo atteggiamento critico lo aveva portato a negare la pretesa originalità³ di Kochanowski nell'ideare il suo ciclo di elegie trenodiche in morte del-

¹ Cito il saggio nella versione francese, ma va ricordato che questo importante scritto uscì una prima volta in polacco nel 1975 (Picchio, 1975) e un anno dopo in italiano. La versione italiana è stata recentemente ripubblicata (Picchio, 2013) con una introduzione di Luigi Marinelli (2013), che presenta i presupposti metodologici del lavoro di Picchio nonché gli interlocutori (i critici che su tale argomento lo avevano preceduto) con cui egli dialoga affrontando il tema in questione.

² Robortello insegnò a Padova dal 1552 al 1557, per poi farvi ritorno solamente nel 1561. Kochanowski fu a Padova tre volte (1552–1555; 1556–1557; 1558). Non esistono documenti che certifichino in maniera inoppugnabile la frequenza dei corsi di Robortello da parte dello studente polacco durante i suoi due primi soggiorni, ma il fatto è altamente probabile, considerati gli interessi di Kochanowski, che erano interessi letterari, per l'appunto. Cf. Korolko (1985, pp. 40–66), Pelc (2001, pp. 36–62), Lenart (2013, p. 68).

³ Quantomeno dell'originalità intesa in senso moderno e più latamente romantico.

la figlia Urszula, su cui la critica precedente aveva più volte insistito⁴, volendo piuttosto vedervi il frutto d'una mente poetica particolarmente geniale e ispirata, impermeabile alle sollecitazioni della contemporaneità e semmai tutta compresa dello studio delle letterature classiche.

Ora, a me pare che questa intuizione sia corretta e fruttuosa e che il concetto di "originalità" sia accettabile soltanto a patto di calarlo nel contesto storico in cui Kochanowski si trovò a operare, senza la pretesa di intenderlo in chiave romantica. Mi sforzerò di dimostrarlo attraverso l'analisi del trattatello *Eorum omnium quae ad methodum et artificium*

⁴ Dopo il *Cours* parigino di Mickiewicz, che già difendeva la lettura dei *Treny* come di un'opera "originale", fu soprattutto Sinko (1917) a diffondere l'idea che un ciclo di elegie funebri, in quanto sconosciuto all'antichità, non potesse essere nient'altro se non un'invenzione originale del poeta. Egli si rifiutava in partenza di considerare che l'"originalità" nel Cinquecento consistesse piuttosto nel riutilizzo di materiale poetico antico per produrre testi poetici di significato nuovo. Maver (1931), nel parlare di "originalità" di Kochanowski rispetto al Cinquecento italiano, aveva involontariamente incoraggiato gli studiosi polacchi a portare avanti l'idea di Sinko, giacché essi su questo punto paiono fraintendere le sue intenzioni. Lo slavista italiano infatti si riferiva senz'altro "alle qualità del messaggio artistico, senza impegnarsi in più approfondite conclusioni a proposito del codice letterario" (Marinelli, 2020, pp. 8–9). Va qui poi ricordato anche Hartleb (1927) che, sempre muovendo dall'assunto di un'eterodossia rispetto alle poetiche rinascimentali, indaga la struttura della raccolta: si tratta di un ciclo unitario o di *sparsa fragmenta*? Ulewicz (1950, pp. 38–39) insisterà poi ancora sull'originalità di Kochanowski rispetto alla teoresi rinascimentale nell'architettare una raccolta di componimenti trenodici in onore della figlia morta, idea condivisa anche da Janusz Pelc (1969, p. 61). Altro importante attore del dibattito in questione è stato Weintraub (1952), che sebbene si sbilanci in una lettura dei *Treny* come opera autobiografica, li colloca nell'alveo della cultura rinascimentale. È tornata recentemente a difendere l'"originalità" di Kochanowski Zofia Głombiowska (2001), negando che il poeta sia debitore a Robortello dell'idea di comporre un ciclo di elegie in morte della figlia Urszula. A suo giudizio la digressione in cui Robortello ragiona sul concetto di "ciclo" nell'epica – secondo Picchio fondamentale nel suggerire a Kochanowski l'idea di un ciclo di elegie – non avrebbe in realtà nulla a che vedere con l'elegia (cf. in particolare le pp. 23–30). La studiosa sottolinea poi anche alcune importanti divergenze tra i *Treny* di Kochanowski e il ciclo in morte di Laura dei *RVF*, nonché con il secondo libro in morte dell'amata Maria di *Les Amours* di Ronsard, escludendo quindi anche un influsso petrarchesco e petrarchista, che Picchio aveva invece suggerito. Sui rapporti con Petrarca e il petrarchismo si veda almeno il classico Brahmer (1927) nonché Skwarczyńska (1970) e Urban-Godziek (2006).

scribendi epigrammatis spectant explicatio, che a mio giudizio ha influenzato non poco il poeta polacco, non solo nella scrittura dei suoi epigrammi latini (*Foricoenia*), ma anche in alcuni passaggi degli *Elegiarum Libri Quattuor*.

Procederò anzitutto a collocare la teoresi di Robortello nel contesto storico-culturale che le è proprio, per poi passare più nel dettaglio agli influssi di questa sull'opera di Kochanowski. Sarà bene dunque partire da alcuni specifici passaggi del trattato, che definisce l'epigramma una *particula* di diversi generi, alcuni dei quali imitativi, altri no. I generi di cui l'epigramma di volta in volta sarebbe una "particella", un piccolo frammento, sono ricavati dalla sistemazione degli antichi⁵ e sarebbero, nell'ordine: la tragedia, la commedia (antica e nuova), l'epica, la poesia ditirambica e la *legum poesis* praticata, come Robortello spiegherà nel trattato sull'elegia, da Solone, che volle scrivere le proprie leggi servendosi del distico elegiaco⁶, in quanto questa soluzione ne avrebbe aiutato la memorizzazione.

A questo punto l'autore inizia a passare in rassegna alcuni dei generi elencati, soffermandosi sulle caratteristiche che da questi sarebbero passate agli epigrammi; ecco allora che l'epigramma costituirebbe una *particula* del genere tragico in quanto le caratteristiche intrinseche di questo genere sarebbero quanto mai appropriate alla trasposizione nello spazio di un breve testo: la tragedia tratta infatti di argomenti seri, pieni di atrocità e di dolore, atti a suscitare compassione (*commiseratio*) e stupore (*admiratio*) nel pubblico; lo stupore in particolare sarebbe suscitato dai *fortuita*, ovvero dai casi della sorte che colpiscono inaspettatamente i protagonisti; aggiunge poi Robortello che *A tragoedia etiam videri possunt desunta epigrammata quae de morte alicuius scribuntur; et sepulcralia appellari possunt* (Weinberg, 1970, p. 510).

⁵ Così Robortello, in apparenza generico (*a veteribus*): *Poematum genera haec ferme connumerantur a veteribus: tragoedia, comoedia, epopeia, dithyrambica, legum poesis*, ma egli ha chiaramente presente Aristotele, *Poet.* 1447b: "Ὡσπερ ἢ τε τῶν διθυραμβικῶν ποιήσις καὶ ἢ τῶν νόμων, καὶ ἢ τετραγῶδία καὶ ἢ κομῶδία", "come la poesia ditirambica e nomica, la tragedia e la commedia" (se non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autore).

⁶ Cf. Weinberg (1970, p. 532).

Dalla commedia invece, e segnatamente dalla *vetus comoedia*, viene all'epigramma la materia *ridicula et convitiosa*, con annesso l'elemento del lessico scurrile. Spiega infatti l'autore (Weinberg, 1970, pp. 510–511):

In comoedia igitur illa quae “vetus” appellatur, profitebantur veteres poetae impune se unumquemque ridere posse ac nominatim reprehendere adduce-reque in ludibrium et contemptum, patefacto aliquo ipsius vitio. Haec tota materies convitiosa et ridicula est et iam epigrammatum; nam in his poetae aliena detegunt ridentque vitia et errata cum lepore et festivitate non pauca, adeo ut aliquando ne nomina quidem sileant personarum, aliquando tamen immutent, quod se fecisse testatur Martialis in una ex suis epistulis⁷.

[...]

In maledicendo vero et ridendo aliena peccata multo opus est lepore et sale⁸; nam qui id parum apte faciunt multi sunt, ex recentioribus praesertim qui bibliothecas referserunt suorum epigrammatum voluminibus. Lepide ridet Catullus Rufii maleodolentiam sub aliis, et Gelli oris foetidum halitum [...]⁹. Martialis quoque apte multis in locis, sed plerumque in iocis friget.

Questo breve frammento permette di sviluppare alcune importanti riflessioni. Anzitutto andrà notata l'insistenza di Robortello sulle categorie di *lepos* e *sal* (con affini, cf. *festivitas*). Per contestualizzare storicamente le posizioni dell'utinense, sarà da tenere a mente che nel 1494 Lascaris aveva dato alle stampe l'*Antologia* di Planude, grazie alla quale gli umanisti scoprivano un modello di epigramma alternativo, lontano

⁷ Si tratta dell'epistola prefatoria al primo libro degli epigrammi, che esordisce così: *Spero me secutum in libellis meis tale temperamentum ut de illis queri non possit quisquis de se bene senserit, cum salva infimarum quoque personarum reverentia ludant; quae adeo antiquis auctoribus defuit ut nominibus non tantum veris abusi sint, sed et magnis.*

⁸ Considerato il contesto, la diretta citazione di Catullo poche righe più sotto e la più generale predilezione di Robortello per Catullo rispetto a Marziale (ciò che emergerà nel prosiegua di questo contributo), è difficile non ricondurre il binomio *lepos / sal* a Catullo XVI 7–8: *Qui [versiculi] tum denique habent salem ac leporem, / si sunt molliculi ac parum pudici.*

⁹ Si tratta, per quanto riguarda il personaggio di Rufo, di Cat. LXIX, mentre non risulta che Gellio, pure presente nel *liber* catulliano, sia caratterizzato da un alito maleodorante.

da una certa scurrilità di Catullo e Marziale¹⁰ e che, non facendo della *pointe* un suo elemento preponderante¹¹, si caratterizzava piuttosto per una sua *χάρτις* (un *lepos*), una *venustas* diffusi. Raderus stesso poi, nell'introduzione alla sua edizione di Marziale (uscita per la prima volta nel 1599, poi riveduta e ampliata varie volte), ebbe a scrivere che *virtutes epigrammatis alii duas, alii tres afferunt: brevitatis, argutiam, etiam venustatem seu suavitatem*¹² e sarà da sottolineare come in queste parole, vergate in piena temperie culturale marzialiana inaugurata dai *Poetices libri* dello Scaligero (1561)¹³, la *venustas* e la *suavitas* non siano affatto scalzate dall'*argutia*, ma le vengano semmai subordinate.

¹⁰ Negli epigrammisti greci manca un'esplicita teorizzazione della *maledicentia* e della scurrilità; si pensi peraltro alla nota operazione di *castratio* condotta dal monaco Planude sugli epigrammi della sua silloge, operazione di cui egli stesso si vanta.

¹¹ Si veda a proposito Laurens (2009, p. 46 e pp. 54–55), dove è segnalata la consapevolezza, da parte dei teorici del secondo Cinquecento, grandi estimatori di Marziale e della sua *pointe*, di questa caratteristica dell'epigramma greco. Laurens cita in particolare Raderus, editore di Marziale che, “dovendo illustrare il meccanismo dell'epigramma a due tempi e munito di *pointe*, cita non un carme di Marziale, ma un carme di Antipatro di Tessalonica [*Anth. Pal. IX 58*]”, mentre Baltasar Gracián, a conclusione del suo *Arte de ingenio, tratado de la agudeza* (1642), cita l'epigramma dedicato a un fanciullo decollato da una lastra di ghiaccio sull'Ebro (cf. *Anth. Pal. VII 542* e *IX 56*) che poi servirà da modello a Mart. IV 18.

¹² M. Val. Martialis, *Epigrammata, Introduzione*, cap. IV (citato in Laurens, 2009, p. 55).

¹³ I *Poetices libri septem* dello Scaligero furono i maggiori responsabili, nel secondo Cinquecento, dello slittamento del gusto poetico. Dopo il suo importante lavoro, che tra l'altro offre una definizione meno generica di epigramma di quella elaborata da Robortello (*epigramma simplex*, dei greci e di Catullo, che presenta una cosa, un personaggio o una situazione, contro l'*epigramma duplex* di Marziale, dove abbiamo una *expositio rei* seguita da una conclusione, solitamente con *pointe*), a Marziale verrà riconosciuta la superiorità su Catullo e l'accento verrà messo soprattutto (sebbene non esclusivamente, come si è visto) sull'*argutia* e la *brevitas* del componimento. Si veda poi Raimondi (1994², pp. 267–306 e in particolare pp. 283 e ss.) per la struttura epigrammatica (culminante nella *pointe* marzialiana) derivata dalla poesia latina, del sonetto petrarchista meridionale nel Cinquecento. Raimondi, tra i tanti esempi che porta, cita (p. 284) il sonetto di A. Di Costanzo, *Gloria del secol nostro, invitto e raro*, che si chiude con questa formula: “è breve urna a coprir tanta ruina”, la quale poi non è nient'altro se non la ripresa di un epigramma latino dello stesso Costanzo, *In funere Sigismondi Augusti, Regis Poloniae: Clauditur exiguo tanta ruina loco*.

Con il Raderus abbiamo già scavalcato il confine tra il XVI e il XVII secolo, ma questo tipo di riflessioni sul *lepos*, la *venustas* e la *suavitas* da richiedersi all'epigramma erano abbondantemente presenti nella teoresi della prima metà del Cinquecento, convinta seguace di Catullo a scapito di Marziale. Le parole di Robortello citate *supra* ne sono già una conferma (e si noti la stoccata a Marziale: *sed plerumque in iocis friget*), ma queste categorie estetiche, esemplificate quasi sempre attraverso passi catulliani, non mancano anche nel prosieguo del trattato, là dove ad esempio l'autore afferma che la *suavitas* appartiene sia agli epigrammi greci che a quelli latini (Weinberg, 1970, p. 514): *Nam cum suaviora nonnulli graeca assererent, satis aperte est ab altero demonstratum, multum quoque suavitatis inesse in latinis*; poco prima inoltre, dopo aver argomentato che l'epigramma deve alla commedia antica i suoi sali e la sua scurrilità e alla nuova le sue trame erotiche, definisce Catullo *nitidus et elegans* nel rappresentare l'amore e i suoi effetti sugli amanti (*ibid.*, p. 512): *Ibi maxime excellit, ibi plurimum nitoris habet et elegantiae, ut in epigrammate ad Iuvencium*¹⁴, aggiungendo invero su questo punto un apprezzamento anche per Marziale¹⁵. Ancora: Catullo risulta particolarmente piacevole nelle allocuzioni a se stesso, come nel caso di Cat. VIII (*Miser Catulle, desinas ineptire*)¹⁶ e Robortello aggiunge poco sotto che a suo giudizio è particolarmente piacevole ed elegante (*venustum*) ciò che ha un sapore di antichità ricercata, non comunemente conosciuta (*non ita passim cognita*)¹⁷.

Nel suo apprezzamento per Catullo, Robortello non era affatto una personalità isolata nella prima metà del Cinquecento, e basterà qui ricordare, sulla scorta di Parenti (2009, pp. 64–66 e *passim*)¹⁸, le posizioni di Lilio Gregorio Giraldi, che nel decimo libro dei suoi *Dialogi de Poetarum Historia* definisce Catullo *lepidissimus* (nei carmi brevi) e *doctissi-*

¹⁴ È citato Cat. XXIV, XLVIII, LXXXI, XCIX.

¹⁵ Robortello cita Mart. IV 42, VI 34, VI 68, IX 25, XI 6.

¹⁶ E si osservi il lessico impiegato da Robortello: *Suavem reddunt et lepidam orationem in epigrammatibus allocutiones ad seipsum conversae, ut in illo Catulli* [Cat. VIII], Weinberg (1970, p. 514).

¹⁷ E cita come esempio di ciò Cat. XV 18–19, su cui tornerò più diffusamente.

¹⁸ Da questo contributo riprendo le citazioni dei testi di Giraldi e Muret.

mus (nei carmi lunghi, di tematica mitologica), mentre raccomanda una lettura severamente selettiva di Marziale, dalla produzione del quale, egli scrive, dovesse mettere insieme tutto ciò che è degno d'essere letto, non ne ricaverebbe più d'un libretto (*quibus libellum non hercule maximum conficerem*), condannando il resto dei volumi alla "topica" fine che nell'antichità i poeti auguravano a quelle opere che non meritavano lettori: *reliqua, quod et ipse ait, scombris et siluris involucra relinquerem*. Marc-Antoine Muret, stampando la dedica a Benardino Loredan del suo commento a Catullo uscito nel 1554 per i torchi di Paolo Manuzio a Venezia, accusa Marziale di aver corrotto (insieme all'altro "ispanico", Lucano) l'eleganza linguistica latina, accusa che peraltro era già di Robertello il quale, pur non prendendosela direttamente con l' "ispanicità" di Marziale, individua nel massiccio afflusso di stranieri a Roma durante il regno di Domiziano la causa principale della decadenza linguistica di cui Marziale sarebbe un esempio¹⁹; Muret non è meno tenero del Giraldi poi nel giudizio relativo al numero dei versi degni di essere letti: *neque vero negaverim multa in Martiale [...] non inscienter dicta reperiri, sed profecto deteriorum longe numerus maior est*, e aggiunge: *inter Martialis [...] et Catulli scripta tantum interesse arbitror, quantum inter dicta scurrae alicuius de trivio et inter liberales ingenui hominis iocos, multo urbanitatis aspersos sale* e conclude Muret, ancora tornando sulla questione linguistica (e poi più latamente stilistica), come già Giraldi e Robertello: *Latinae quidem orationis nativa illa minimeque quasi pigmentis infucata germanitas in Martiale nulla est, in Catullo praecipua*. La stessa posizione critica di Muret sarà quella di Michel de Montaigne (ammiratore, è bene ricordarlo, di Giovanni Secondo e di quel monumento a Catullo e alla sua arte che sono i *Basia*), il quale negli *Essais* – come scrive Parenti (2009, p. 66) – riformula il giudizio di Muret "entro la categoria della disinvoltura e dell'affettazione desunte da Castiglione [...]", per poi affermare:

¹⁹ Weinberg (1970, p. 511): *Friget quod in taurum scribitur libro eodem [...]. Ac ne singula re censeam, poterit quilibet per se haec facillime diiudicare qui veterem illam Romanorum urbanitatem degustarit – erat enim fere Domitiani imperii temporibus abolita, quod in urbe multa esset infusa peregrinitas.*

*Si n'y a il bon juge qui les trouve à dire en ces anciens, et qui n'admire plus sans comparaison l'égale polissure et cette perpetuelle douceur et beauté fleurissante des Epigrammes de Catulle, que tous les esguillons dequoy Martial esguise la queuë de siens*²⁰.

2. ROBOTELLO NEI *FORICOENIA* E NEGLI *ELEGIARUM LIBRI QUATTUOR* DI JAN KOCHANOWSKI

Dopo aver messo in chiaro le linee di fondo del trattato di Robortello e averlo contestualizzato storicamente, è il momento di dimostrare come Kochanowski abbia attinto dagli insegnamenti del maestro quando si accinse alla scrittura dei *Foricoenia* e delle elegie. Occorrerà partire dal frammento dedicato alla materia *ridicula et convitiosa* nonché alla questione del lessico scurrile, citato più sopra (Weinberg, 1970, p. 511), in cui l'autore afferma che *lepide ridet Catullus Rufi maleodolentiam sub aliis*. Si tratta del carne LXIX²¹, ripreso da Kochanowski nel *foricoenium* XXV, *In Cypassim*:

*Solam invitavi, tu hircis comitata duobus
Venisti ad cenam, fusca Cypassi, meam.
Quid vestem obtendis, caecas quid comprimit alas,
Improba? Sentit eos nasus adesse meus.*

Catullo deride Rufo, colpevole di trascurare la propria igiene personale a tal punto che le ragazze lo scansano a causa dell'afrore che emana dalle sue ascelle, mentre Kochanowski rovescia la prospettiva: è l'uomo ora a non volerne sapere della maleodorante ragazza, la quale finisce per rovinare un incontro che sembrava promettere tutt'altra riu-

²⁰ Per quanto concerne gli *esguillons*, ovvero le clausule con *pointe*, elemento nuovo rispetto a Muret, Parenti ricorda opportunamente che tra i due testi, la dedica del commento a Catullo (1554) e i *Saggi* di Montaigne (1588), c'è lo spartiacque dei *Poetices Libri* dello Scaligero (1561).

²¹ Cf. in particolare i versi 1–6: *Noli admirari, quare tibi femina nulla, / Rufe, velit tenerum supposuisse femur, / non si illam rarae labefactes munere vestis / aut perluciduli deliciis lapidis. / Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur / valle sub alarum trux habitare caper*. Si veda anche Cat. LXXI (*hircus* al v.1, dove però l'afrore non è impedimento all'atto sessuale).

scita. Ho già affrontato altrove nel dettaglio questo epigramma (Cabras, 2013, pp. 303–304), mettendone in luce anche i rapporti con Ovidio, *Amores* II 8, 21–25, da cui il poeta ha ripreso il personaggio di Cipasside; qui mi preme piuttosto ricordare come questo testo sia inserito dal poeta in un ciclo di epigrammi “elegiaci”²² e non sarà allora casuale che egli abbia mutato di segno per così dire “genologico” il testo, caratterizzandolo, grazie all’innesto ovidiano, in senso evidentemente elegiaco. Alle osservazioni fin qui già fatte, andrà poi aggiunta quella di Zofia Głombiowska (2013, p. 800), che segnala come in questo epigramma Cipasside starebbe contravvenendo a un preciso divieto dell’*Ars amatoria* ovidiana, là dove il *magister amoris* rivolge queste parole alle sue allieve (*Ars* III 193): *Quam paene admonui ne trux caper iret in alas*, riprendendo il nesso catulliano *trux caper* (LXIX 6), ciò che mi sembra confermare una volta di più l’interpretazione che dei *foricoenia* erotici ho offerto nell’articolo citato poc’anzi, ovvero quella per cui non solo ci troveremmo dinanzi a un piccolo ciclo elegiaco in forma epigrammatica, ma anche a una vera e propria *Ars amatoria* riscritta in epigrammi.

Vi è poi un altro passaggio importante nel trattato di Robortello che risulta molto significativo per l’opera di Kochanowski. Quando lo studioso dispensa lodi a Catullo, che ha saputo essere *nitidus et elegans* nel vergare epigrammi erotici (Weinberg, 1970, pp. 512–513), cita tra gli altri l’epigramma XCIX, indirizzato a Giovenco, che ha quasi sicuramente suggestionato Kochanowski mentre andava componendo il *foricoenium* CV, *Ad Crocalim*:

*Dulces sunt ficus, pira dulcia, dulcia poma,
 Mel dulce, dulce est saccharum.
 Suavis odoratu ros est maris et rosa suavis,
 Suavisque opobalsami halitus.
 Nec pira, nec ficus, nec sunt tam dulcia poma,
 Nec saccharum aut mellis liquor;
 Nec rosa odoratu est tam suavis rosvemarinus,
 Fragransve anima opobalsami,
 Quam tua dulcia sunt, Crocali, rosea ista labella,
 suave suavium est tuum.*

²² Rimando ancora a Cabras (2013).

Proprio al distico 9–10 incontriamo la suggestione catulliana di cui parlavo, giacché leggiamo: *Quam tua dulcia sunt, Crocali, rosea ista labella, / Quam suave suavium est tuum*. I giochi allitteranti, costruiti anche sull’equivoco semantico – qui *suave* aggettivo, incontrato a più riprese nell’epigramma, e *suavium* nel senso di ‘bacio’²³ – si trovavano già in Catullo e segnatamente proprio in XCIX 1–2; 13–14, l’epigramma più pertinente per quanto riguarda il testo di Kochanowski²⁴:

*Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
Suaviolum dulci dulcius ambrosia.*

[..]

*Ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud
Suaviolum tristi tristius elleboro.*

Va segnalata in particolare la presenza di *mellitus*²⁵ e dell’aggettivo *dulcis*, entrambi ripresi nell’epigramma kochanoviano (v.1–2: *Dulces sunt ficus, pirea dulcia, dulcia poma / Mel dulce, dulce est saccharum*). I *labella* di Giovenzio, al v.7, sono ripresi poi da Kochanowski al v. 9, dove abbiamo *rosea ista labella*.

Questo basti per quanto riguarda Catullo, ma qui non manca un forte influsso marzialiano, come segnalato da Głombiowska (2013, p. 919). Si confronti infatti il testo di Kochanowski con quello di Marziale III 65:

*Quod spirat tenera malum mordente puella,
Quod de Corycio quae venit aura croco;
Vinea quod primis cum floret cana racemis,
Gramina quod redolent, quae modo carpsit ovis;
Quod myrtus, quod messor Arabs, quod sucinatrita,
Pallidus Eoo ture quod ignis olet;
Gleba quod aestivo leviter cum spargitur imbre,*

²³ Ma non si dimentichi che in Plauto, *Mil.* 94 assume il senso di ‘labbra atteggiate a baciare’, da confrontare con le *rosea labella* di Kochanowski.

²⁴ Più in generale è tutto il carne VII ad essere giocato su allitterazioni, figure di ripetizione ed equivoci verbali; ancora si possono vedere, per lo stesso motivo, gli *escamotages* del carne IX e, per il campo semantico del baciare, i vv. 8–9 (in contesto non erotico).

²⁵ Derivato da *mel*.

*Quod madidas nardo passa corona comas:
Hoc tua, saeve puer Diadumene, basia fragrant.
Quid si tota dares illa sine invidia?*

Per parte mia vorrei segnalare, accanto a questo epigramma, privo della *correctio* che invece è presente in Kochanowski (*Nec pira, nec ficus, nec dulcia poma* ecc. ecc.), anche Marziale XI 8, accostabile al testo di Kochanowski poiché costruito secondo la stessa identica struttura (il profumo dei baci della mia amata non è paragonabile a nessuno dei profumi presenti in natura, tanto è loro superiore, in Kochanowski; in Marziale invece i baci dell'amato hanno un profumo non paragonabile a quelli presenti in natura e potrebbe essere accostato soltanto a una loro ipotetica, implausibile miscela). Compaiono qui innanzitutto i comparanti dell'*opobalsamum* e dei *poma*, come in Kochanowski (Mart. XI 8, 1–3: *Lassa quod hesterni spirant opobalsama dracti, / Ultima quod curvo quae cadit aura croco; / Poma quod hiberna maturescentia capsas*), mentre al verso 11 interviene una *correctio*: *Singula quid dicam? Non sunt satis [...]*.

Nel caso specifico degli epigrammi erotici Robortello aveva esplicitamente riconosciuto a Marziale grandi capacità artistiche, ciò che conferma anche la tutto sommato ampia esemplificazione che egli fa trasegliendo dai suoi libri diversi componimenti e Kochanowski non perde l'occasione per incrociare i due autori suggeritigli dal trattatello. Nel caso di Catullo egli si rifà direttamente all'epigramma citato da Robortello, mentre nel caso di Marziale opera una scelta del tutto autonoma.

Vi è ancora un ultimo caso di ripresa evidente dei precetti contenuti nel trattato sull'epigramma. A un dato momento (Weinberg, 1970, p. 515), Robortello afferma che:

Venustum illud est, quod aliqua fuerit tinctum antiquitate et eruditione non ita passim cognita, ut in illo Catulli "Minister vetuli..."²⁶, et apud eundem, cum ait: "Quem attractis pedibus patente porta / Percurrent raphanique mugile-sque". Innuit enim ῥαφανίδωσιν, de qua multa apud Graecos.

²⁶ Cat. XXVII.

Si tratta, come anticipato più sopra, dei versi conclusivi di Catullo XV, in cui il poeta mette in guardia Aurelio dall'insidiare il ragazzo amato, minacciandolo della pena che il diritto dell'Atene classica riservava agli adulteri, ovvero la sodomizzazione per mezzo di rafani e muggini. Questa pena è esattamente ciò che Marte teme di subire nell'elegia I 7 di Kochanowski quando, sorpreso insieme a Venere da Vulcano, marito tradito, viene condotto dinanzi al consesso degli dei. Scrive il poeta ai vv. 39–42 che il dio non è affatto preoccupato di essere catturato dai giganti Oto ed Efialte ed essere da essi rinchiuso per trenta mesi in una prigione di bronzo:

*Sed [Mars visus est pertimuisse] raphanos captis solitos incurrere portis
 Figereque in medio signa inimica foro
 Et qui deprensus mugil fodit abdita moechis:
 Ut qui aliena fodit, discat et ipse fodi.*

Nel caso del *foricoenium* XXV, *In Cypassim*, abbiamo assistito all'elegizzazione di un epigramma, non solo collocato all'interno di una serie "elegiaca" di componimenti, ma anche contaminato con un'elegia ovidiana; qui un frammento epigrammatico viene invece "elegizzato", trasportato dal suo contesto originario e risemantizzato. Il testo catulliano è una vera e propria *suasoria* ad Aurelio per convincerlo a non approfittarsi del ragazzo amato dal poeta, così come una *suasoria* è l'elegia, seppure di segno diametralmente opposto, giacché si configura come un invito all'amore rivolto da Kochanowski a Mikołaj Mielecki affinché getti in un canto la spada e si abbandoni al piacere, ché questo non disdice all'uomo d'armi. In sostanza, l'impresito epigrammatico nell'elegia conserva sì una funzione persuasiva, ma privata dell'elemento minaccioso: l'adultero Marte è un esempio positivo, da seguire, e la sua paura di essere sodomizzato tramite rafani e muggini suscita al più un sorriso divertito, laddove in Catullo tale minaccia era l'ultimo, disperato tentativo di trovare scampo nelle norme sociali a tutela del matrimonio e avrebbe dunque dovuto dissuadere e spaventare la persona a cui era rivolta.

A questo punto s'impone una riflessione: se l'epigramma è una *particula* dei generi più diversi, non escludo che Kochanowski abbia trovato proprio in Robortello la giustificazione teorica per costruire, nei suoi *Foricoenia*, quel ciclo di "epigrammi elegiaci" di cui ho discusso poco sopra e più approfonditamente in altra sede. Il fatto che Robortello non citi qui esplicitamente l'elegia erotica come genere di cui l'epigramma sarebbe una *particula* (ma si ricordi quantomeno la *poesis legum* di Solone menzionata in abbrivio di trattato), non mi pare costituire un grosso ostacolo, a patto che si sia disposti a concedere al nostro poeta una certa libertà d'azione, nella quale è da ricercare, a mio giudizio, la sua originalità.

Mi sia concessa una piccola digressione che aiuterà a comprendere meglio ciò che intendo.

Sia pure ammesso, come nota Głombiowska (2001, pp. 23–28), che l'*excursus* iniziale del trattatello sull'elegia dedicato al "ciclo" epico preso da Picchio come base per sostenere che da qui Kochanowski avrebbe tratto lo spunto per costruire un ciclo di elegie trenodiche, non abbia in realtà nulla a che spartire con l'elegia ma sia "soltanto" un *excursus* sull'epica; eppure non mi pare possa essere ignorata la giusta osservazione che Picchio (1978, p. 103) avanza a proposito dei rapporti di derivazione per analogia che il poeta poteva facilmente e autonomamente individuare nel momento in cui leggeva, nella parte conclusiva del trattato, l'esplicita dichiarazione di Robortello per cui *in elegia, quando imitatur, (non semper id facit), imitatio fere semper epica est*. Insomma, la constatazione che i modi imitativi dell'elegia erano quasi sempre (*fere semper*) gli stessi dell'epica poteva bastare a introdurre nelle proprie elegie altre caratteristiche del genere epico.

Lo stesso ragionamento si potrà allora applicare al genere epigrammatico: è vero che Robortello non cita l'elegia erotica come genere maggiore di cui l'epigramma erotico sarebbe una *particula*²⁷, ma

²⁷ L'origine dell'epigramma erotico sarebbe da rintracciare nella commedia nuova (Weinberg, 1970, p. 512): *Comoedia quoque quae "nova" dicta fuit, huic generi magnam subministrat materiem: [...] habet [...] in se [...] amorem, desiderium, dissimulationem, subitam laetitiam, insperatum incommodum [...] et alia innumerabilia*

Kochanowski qui non starebbe facendo nient'altro se non applicare la lezione del maestro su un altro terreno, traslando dei tratti tipicamente elegiaci in contesto epigrammatico oppure, viceversa, risemantizzando in contesto elegiaco degli episodi epigrammatici, seppure la seconda opzione qui presentata sia decisamente poco sfruttata negli *Elegiarum libri*²⁸.

Tutto ciò avviene a partire da un trattato che il poeta ha evidentemente letto e da cui ha preso diversi spunti; che egli fosse capacissimo di autonomia da Robortello e di rielaborarne autonomamente le indicazioni poi lo dimostra quanto leggiamo nelle battute conclusive del trattato (Weinberg, 1970, p. 516): *Nolim etiam admodum misceri graeca verba, etsi Catullus semel μνημόσυνον dixit. Nam Martialis graecum etiam versum miscet. Id vero, me iudice, vitandum est.*

Andiamo per ordine: il testo di Catullo a cui Robortello si riferisce è il carne XII, in cui l'autore accusa Asinio Marrucino di avergli rubato, durante una cena, un fazzoletto che gli è molto caro, non per il suo valore economico, bensì per quello affettivo, in quanto *mnemosynum mei sodalis* (v.13). Kochanowski tuttavia, "ricevuto" questo consiglio, lo trasgredisce bellamente, infilando proprio un grecismo (*asymbolus*) nella sua riscrittura (collocata peraltro in chiusa di raccolta, quindi in posizione esposta) del celeberrimo Catullo XIII (*Cenabis bene, mi Fabulle, apud me...*). Sto parlando del *foricoenium* CXXII, *Ad Andream Patricium*:

*Coenabo, Patrici diserte, apud te,
Sed coenam volo non catullianam.
Cuius lex datur haec ibi Fabullo,
Ut secum afferat id, quod est lubenter.
At tu scito me asymbolum venire
Atque ex parte mea ad tuam culinam
Unas ferre modo esuritiones.*

quae apte epigrammate comprehendi possunt. Amatoria enim in primis venatur is qui epigrammata scripturus est [...].

²⁸ L'epigrammatica (soprattutto greca) è impiegata da Kochanowski piuttosto come serbatoio di motivi, di *topoi* letterari. Si discostano da tale atteggiamento solo I 7, 39–42, caso qui analizzato e II 2, 13–16, dove Kochanowski traduce in latino Nicarco (*Anth. Pal.* XI 8). Si veda su questo Cabras (2019, pp. 49–50 e 64–65).

L'unica attestazione di *asymbolus* in poesia latina è terenziana, *Phorm.* 339 (*asymbolum venire*) e va detto che Terenzio pare essere per Kochanowski autore privilegiato presso il quale scovare preziosismi lessicali da riutilizzare nei suoi *Foricoenia* (un altro caso paragonabile a questo è quello dell'aggettivo *oculissimus* in *For.* L, la cui unica attestazione è terenziana, *Curc.* 121)²⁹. Per quanto riguarda invece la censura del plurilinguismo marzialiano, sarà da ricordare il caso di *Mart.* I 27, in cui l'autore accusa Procillo d'essersi ricordato di un invito a pranzo rivoltagli la sera prima da Marziale stesso, che però si trovava in pesante stato di ebbrezza. Ebbene, Procillo si presenta effettivamente a casa di Marziale, il quale chiude l'epigramma con queste parole: *μισῶ μνάμονα συμπόταν*, *Procille!*³⁰. Kochanowski riprende questo componimento in *For.* LVI, ma invertendo i ruoli³¹: ora è il poeta a lamentarsi per aver ricevuto da Ibico un invito che poi s'è rivelato fasullo, giacché una volta giunto all'appuntamento, non ha trovato una tavola imbandita ad atenderlo. Kochanowski conclude allora in questo modo, con piglio da dotto umanista che cita e commenta un antico detto greco, traducendolo peraltro in latino (13–16)³²: “*Memorem*” – *inquit* – “*odi combibium*” – / *Sermo vetustus; certe ego / Obliviosum odi magis.*

²⁹ *Ad vita revocata Venus Titane perempto / Cum fuerit, mihi te sistere pollicita es / Nec nostras, Pholoe, fallas, oculissima, speres / Nam sine te magna sum miser in rutuba.* Quest'epigramma è tutto trapunto di parole rare e ricercate. Oltre all'*oculissimus* di cui si è già detto, si consideri anche la forma acraica *speres* per *spes* nonché *rutuba*, la cui unica attestazione nel senso di 'confusione, ambascia' è in un frammento delle *Satire Menippeae* di Varrone, il 488 ([...] *nunc sumus in rutuba*). Su questa attenzione per formulazioni eleganti e comunque rare, rimando alle parole di Robortello, già ricordate a proposito di Catullo XV, per cui *venustum illud est quod aliqua fuerit tinctum antiquitate et eruditione non ita passim cognita.*

³⁰ “Odio, Procillo, il commensale che ha buona memoria”.

³¹ È lo stesso procedimento che opera nel *foricoenium* XXV, in cui è l'uomo, non la donna, come nel testo catulliano, a lamentarsi.

³² Questo atteggiamento da poeta filologo che si diverte a glossare i testi che imita o eventualmente traduce si ritrova ad esempio nel *foricoenium* XXI *Ad Lucinam*, cf. Cabras (2013, pp. 296–298).

In conclusione mi pare emerga lampante la lettura del trattato ro-bortelliano da parte di Kochanowski. Egli non solo riutilizza nella sua opera latina (soprattutto nei *Foricoenia*) diversi testi catulliani che Robortello riteneva particolarmente ben riusciti, ma pare anche essere stato capace di scelte autonome, elaborate a partire dai suggerimenti del maestro utinense (penso all'idea di creare un ciclo elegiaco in forma epigrammatica), oppure di rifiutare *in toto* alcune soluzioni stilistiche che dallo stesso venivano suggerite (il rifiuto dei grecismi); in altri casi ancora riesce a incrociare felicemente suggestioni catulliane e marzialiane che erano sembrate a Robortello particolarmente felici (è il caso dell'apprezzamento per gli epigrammi erotici di entrambi i poeti antichi, che Kochanowski ha in qualche modo colto e fatto proprio componendo il *foricoenium CV*).

Resta da dire che se Kochanowski segue molto spesso le indicazioni di Robortello per quanto riguarda Catullo, egli è esponente della generazione successiva all'autore del trattato qui discusso, ciò che gli ha permesso di fare propria la rivalutazione di Marziale propugnata dallo Scaligero. Basterebbe a dimostrarlo già solo il titolo della raccolta, *Foricoenia*, neologismo di derivazione marzialiana³³, a cui vanno aggiunti svariati epigrammi che sono direttamente legati ai versi di Marziale. Kochanowski però, rispetto ad altri epigrammisti, rifugge da un uso sistematico della *pointe*, di cui non abusa, mantenendosi in equilibrio tra una *venustas* di derivazione greca e i sali della tradizione latina. Anche in questo egli si dimostra poeta ancora pienamente rinascimentale, in quanto capace di sobrio equilibrio stilistico.

BIBLIOGRAFIA

- Brahmer, M. (1927). *Petrarkizm w poezji polskiej XVI wieku*. Kraków: Skład Główny w Kasie im. J. Mianowskiego.
- Cabras, F. (2013). I *Foricoenia amorosi* di Jan Kochanowski. Sull'*imitatio* di Ovidio in Polonia. *Giornale Italiano di Filologia*, LXV, 275–310.

³³ Sul titolo della raccolta e sulla sua derivazione marzialiana si veda Szastyńska-Siemion (1995).

- Głombiowska, Z. (2001). *W poszukiwaniu znaczeń. O poezji Jana Kochanowskiego*. Gdańsk: Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
- Hartleb, M. (1927). *Nagrobek Urszulki: Studium o genezie i budowie Trenów Jana Kochanowskiego*. Kraków: Krakowska Spółka Wydawnicza.
- Kochanowski, J. (2013). *Carmina latina / Poezja łacińska. Pars tertia. Commentarius / Część III Komentarz* (edited by Z. Głombiowska). Gdańsk: Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.
- Kochanowski, J. (2019). *Elegiarum Libri Quattuor* (edited by F. Cabras). Firenze: Firenze University Press.
- Kochanowski, J. (1950). *Treny* (edited by T. Ulewicz). Kraków: M. Kot.
- Korolko, M. (1985). *Jana Kochanowskiego żywot i sprawy. Materiały, komentarze, przypuszczenia*. Warszawa: Wiedza Powszechna.
- Laurens, P. (2009). *Epigramma greco, epigramma latino: un' eredità conflittuale?* In R. Cardini, & D. Coppini (Eds.), *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia* (pp. 43–61). Firenze: Polistampa.
- Lenart, M. (2013). *Patavium, Pava, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Republiki Weneckiej*. Warszawa: Instytut Badań Literackich PAN.
- Marinelli, L. (2013). Riccardo Picchio (1923–2011). *Pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi*, 150–153. Retrieved from <https://plitonline.it/2013/plit-4-2013-150-177-riccardo-picchio-luigi-marinelli>.
- Marinelli, L. (2020). Introduzione. In J. Kochanowski, *Treny. Treni. Lamenti* (translated by U. Norsa, & E. Damiani, edited by G.O. Fasoli) (pp. 5–33). Lugano: Agorà & Co.
- Maver, G. (1931). Oryginalność Kochanowskiego. In *Pamiętnik Zjazdu Naukowego im. Jana Kochanowskiego* (pp. 194–202). Kraków: Nakładem Polskiej Akademii Umiejętności.
- Parenti, G. (2009). La tradizione catulliana nella poesia latina del Cinquecento. In R. Cardini, & D. Coppini (Eds.), *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia* (pp. 63–100). Firenze: Polistampa.
- Pelc, J. (1969). *Treny Jana Kochanowskiego*. Warszawa: Czytelnik.
- Pelc, J. (2001³). *Jan Kochanowski. Szczyt Renesansu w literaturze polskiej*. Warszawa: PWN.
- Picchio, R. (1975). *Treny Kochanowskiego a poetyka renesansowa*. In V. Erlich, R. Jakobson, C. Miłosz, R. Picchio, Alexander M. Schenker, & E. Stankiewicz (Eds.), *For Wiktor Weintraub. Essays in Polish Literature, Language, and History Presented on the Occasion of His 65th Birthday* (pp. 345–366). The Hague-Paris: Mouton.

- Picchio, R. (1978). Le “cycle élégiaque” de Jan Kochanowski dans le cadre de la poétique du seizième siècle. In *Id.*, *Études littéraires slavo-romanes* (pp. 93–115). Firenze: Licosa.
- Picchio, R. (2013). Il “ciclo elegiaco” di Jan Kochanowski sullo sfondo della poetica cinquecentesca. *Pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi*, 153–177. Retrieved from <https://plitonline.it/2013/plit-4-2013-150-177-riccardo-picchio-luigi-marinelli>.
- Raimondi, E. (1994). Il petrarchismo nell’Italia meridionale. In *idem*, *Rinascimento inquieto. Nuova edizione* (pp. 267–306). Torino: Einaudi.
- Sinko, T. (1918). Wzory *Trenów* Kochanowskiego. *Eos*, XXII, 73–136.
- Skwarczyńska, S. (1970). *Treny* Jana Kochanowskiego a cykl funeralny Ronarsarda *Sur la mort de Marie*. In *Eadem*, *Wokół teatru i literatury: studia i szkice* (pp. 203–219). Warszawa: „Pax”.
- Szastyńska-Siemion, A. (1995). *Foricoenia* Kochanowskiego oraz ich antyczne wzory. In T. Michałowska (Ed.), *Łacińska poezja w dawnej Polsce* (pp. 63–75). Warszawa: Wydawnictwo Instytutu Badań Literackich.
- Urban-Godziek, G. (2006). *Patrum erga filiam amor luctuosus*. L’espressione funebre dell’amore familiare nella poesia di Giovanni Pontano e Jan Kochanowski. Paralleli e ispirazioni. *Studi slavistici*, III, 65–80.
- Weinberg, B. (Ed.). (1970). *Trattati di retorica e poetica del Cinquecento*, t. 1. Bari: Laterza.
- Weintraub, W. (1952). Kochanowski’s Renaissance Manifesto. *The Slavonic and East European Review*, 30/74, 412–424.

Riassunto: Il contributo si propone di studiare i *Foricoenia* e gli *Elegiarum Libri Quattuor* di Jan Kochanowski alla luce del trattato di Francesco Robortello *Eorum omnium quae ad methodum et artificium scribendi epigrammatis spectant explicatio*. Dopo aver inquadrato il trattato di Robortello nel contesto storico-letterario in cui è stato composto, si procederà a dimostrare come le idee del professore dell’Università di Padova in merito a questo genere letterario verranno in buona parte accolte da Kochanowski, che era stato molto probabilmente suo allievo durante gli studi universitari. L’accoglimento delle idee di Robortello non è tuttavia passivo e pedissequo, ché il poeta polacco saprà anche rielaborare in modo personale i suggerimenti del maestro e finanche rifiutarli esplicitamente (ad esempio là dove non si astiene dall’impiegare grecismi nei suoi epigrammi latini). Kochanowski deve a Robortello l’attenzione riservata a Catullo. Egli infatti molto spesso imita o allude agli stessi epigrammi catulliani elogiati da Robortello (è il caso di Cat. XV e LXIX, ripresi nell’elegia I 7 e nel *For.* XXV), mentre mostra di apprezzare (esattamente come Robortello, che pure non nasconde la sua predilezione per Catullo) il Marziale autore di epigrammi erotici, ripreso ad esempio nel *foricoenium* CV, dove Kochanowski incrocia un epigramma catulliano (il carne XCIX) con due testi marziali (III 65 e XI 8).

Parole chiave: Kochanowski, *Foricoenia*, *Elegiarum Libri Quattuor*, Robortello, De Epigrammate